

## ANNO DI SAN GIUSEPPE 2021

### NONA MEDITAZIONE SULLA LETTERA *PATRIS CORDE*

DI SR PATRIZIA GRAZIOSI



## Giuseppe, sposo di Maria

La Lettera “*Patris corde*” di Papa Francesco mette a fuoco, con uno zoom efficace, la figura di Giuseppe come padre di Gesù, perché questa è la sua vocazione, quindi è ciò che conta. Ma prima ancora di essere padre, Giuseppe è lo sposo di Maria e tutta la sua esistenza, dagli avvenimenti drammatici a quelli quotidiani, si snoda a partire da questo dato di fatto. La loro è una vita che scorre nella sintonia di ideali e nella condivisione di gioie e di difficoltà. Anche se il suo amore per Maria è lasciato sullo sfondo dal Papa, in realtà esso è un altro filo rosso che, come il silenzio, percorre il testo quasi in sordina perché è ciò che dà senso alla missione di Giuseppe: essere custode di Maria e del Figlio.

### *Giuseppe e Maria*

“Mio caro san Giuseppe, io sono venuto qui, nella tua bottega di falegname, soprattutto per conoscerti meglio come sposo di Maria, come padre di Gesù e come capo di una famiglia per la quale hai consacrato tutta la tua vita ... Dimmi, Giuseppe, quand’è che hai conosciuto Maria? Forse un mattino di primavera, mentre tornava dalla fontana del villaggio con l’anfora sul capo? O forse un giorno di sabato, mentre con le fanciulle di Nazaret conversava in disparte sotto l’arco della sinagoga?” (*Tonino Bello, Lettera a San Giuseppe*).

I Vangeli di Matteo e di Luca si limitano a dire che Maria “era promessa sposa” di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. Ora la tradizione ebraica fissava il matrimonio a diciotto anni per l’uomo e a dodici per la donna. Quindi, con ogni probabilità, Giuseppe era un uomo abbastanza giovane.

Anche se i Vangeli dell’infanzia si esprimono con sobrietà, che egli amasse Maria lo lascia intendere una frase dell’evangelista Matteo quando scrive: “*Giuseppe, suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto*” (1,19). Egli si chiede il perché di quella maternità inattesa e sconcertante, non riesce a comprenderne il mistero. “Giuseppe, figlio di David, che pensi? / E tu perché, o fanciulla, non parli? / Certo né l’una né l’altro sapeva / cosa fioriva dal ceppo antico, / solo il silenzio infinito li univa” (*David Maria Turollo*).

Giuseppe non capisce, ma ama la sua sposa e la rispetta, ed è proprio l’amore che lo porta ad andare oltre la legge e a cercare una soluzione per salvare la vita a lei e al bambino che porta in grembo. Solo chi ama e ama con forza e in profondità sa mettere a tacere i propri sentimenti,

sa dimenticare le proprie ferite e pensare soltanto a mettere in salvo la persona amata. Il Vangelo sembra inginocchiarsi davanti alla trasparenza dell'amore di Giuseppe.

I Vangeli apocrifi aggiungeranno molti particolari sulla vita della piccola famiglia di Nazaret, ma soprattutto il Vangelo apocrifo, detto di *Giuseppe il falegname*, "rappresenta la sua morte, quindi sdraiato, quasi in una sorta di nebbia del fine vita; ha accanto Cristo e a lui dice le ultime parole nei confronti di Maria: "Io ho amato questa donna con tenerezza"; e poi si spegne" (*Gianfranco Ravasi*).

### *Eccomi*

La Lettera del Papa fa riferimento al "fiat" che unisce Giuseppe a Maria e a Gesù: "*In ogni circostanza della sua vita, Giuseppe seppe pronunciare il suo "fiat", come Maria nell'Annunciazione e Gesù nel Getsemani*".

Nella Scrittura il "sì" dell'obbedienza è sovente preceduto da un'altra parola: "eccomi", che ha in sé come una sorta di urgenza, di impazienza, di fretta. È "l'eccomi, manda me" di Isaia (6,8) in risposta alla domanda del Signore: "Chi manderò e chi andrà per noi?". È l'*eccomi* del giovane Samuele alla chiamata di Dio che lo condurrà a divenire profeta (3,1-10). "Chi vive con l'orecchio sempre teso ad ascoltare la voce del Signore, al primo sussurro è pronto, già corre, perché ama" (*Anna Maria Canopi*). E la storia della salvezza risuona di molti "eccomi", fino ad arrivare a Maria e a Giuseppe.

Il Vangelo di Luca ci parla di un angelo, di nome Gabriele, mandato dal Signore in una cittadina della Galilea, a Nazaret di cui si dirà: "Può forse venire qualcosa di buono da Nazaret?". Va in una casa qualunque, da una giovane che era fidanzata a un uomo di nome Giuseppe e la saluta così: "Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te" (*Luca 1,28*). Il saluto è sorprendente. Maria è piena di grazia non perché ha detto "sì" a Dio, non lo ha ancora pronunciato, ma perché Dio per primo ha detto "sì" a lei.

"Piena di grazia": così da secoli i credenti si rivolgono alla Madre di Gesù nella preghiera dell'Ave Maria. Ed è il nome nuovo che Dio, attraverso un angelo, ha dato alla giovane donna di Nazaret: "Rallegrati (*chaîre*), piena di grazia". In greco il termine "grazia", *charis*, ha la stessa radice linguistica della parola "gioia" e ha in sé il significato profondo di un amore immenso e gratuito: gioisci perché Dio è vicino e ti avvolge con la sua tenerezza.

Dopo l'annuncio dell'angelo, Maria risponde così: "*Eccomi*, sono la serva del Signore". Lo slancio del cuore, espresso dall'*eccomi*, precede il "sì" dell'obbedienza: "avvenga per me secondo la tua parola" (*Luca 1,38*).

Padre Médaille, nei suoi scritti, disegna proprio così il volto di Maria: "La Santa Vergine è stata piena di grazia alla quale ha così ben corrisposto" (MP Conclusione). E ancora: "La Vergine Maria (è) colma e traboccante di ogni grazia" (CP 111).

E Giuseppe? Egli, a differenza di Maria, non riceve l'annuncio attraverso la presenza solenne di un arcangelo. È nel cuore della notte, nell'oscurità del suo tormento che lo raggiunge una voce angelica mentre è immerso in un torpore simile al sonno: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa" (*Matteo 1,20*). "Non temere", così lo saluta l'angelo in sogno facendo riferimento all'angoscia che ricolmava il suo cuore. Quali parole Giuseppe avrà detto all'inviato del Signore? Non lo sappiamo perché il silenzio avvolge, come sempre, la sua persona. Ma anche Giuseppe ha pronunciato il suo "eccomi", non con le labbra, ma con l'agire: "si destò dal sonno" (*Matteo 1,24*). "Destarsi dal sonno" è il suo "eccomi", è uscire dal subbuglio che aveva in cuore per poi dire di sì a Dio. "E ristorato dal sonno Giuseppe / fece secondo il consiglio dell'angelo: / così la storia ha mutato il suo corso / quando due giovani hanno obbedito" (*David Maria Turollo*).

Maria “ha puntato tutto sull’onnipotenza del Creatore”. Giuseppe, invece, “ha puntato tutto sulla fragilità di una creatura. Lei ha avuto più fede, ma lui ha avuto più speranza” (*Tonino Bello, Lettera a San Giuseppe*).

Anche la nostra storia personale di fede va avanti così, di “eccomi” in “eccomi”, che Padre Médaille definisce come la disponibilità previa a lasciarsi “fare” da Dio, a lasciare che sia Lui ad agire in noi (MP VII,5). E dall’*eccomi* iniziale si passa alla “obbedienza alla grazia” (MP VI,7) perché in noi si realizzi il disegno di Dio. Certo, la nostra vita è segnata da momenti di slancio e da momenti di regressione, dalla fatica e dalla ripresa. Il nostro cammino di fede sovente oscilla tra entusiasmo e smarrimento, tra prontezza e indecisione. Per questo ogni giorno siamo chiamati a ridire il nostro *eccomi* al Signore rinnovando lo slancio del cuore.

### *Eccoci*

L’*eccomi*, detto personalmente al Signore da Maria e da Giuseppe, si trasforma nell’*eccoci*, quasi sigillo posto alla missione che l’Altissimo ha affidato ad entrambi: accogliere, amare, proteggere e far crescere Gesù, unendo alla tenerezza e alle cure di Maria, l’amore e la custodia di Giuseppe.

E qui ha la sua sorgente la totale sintonia di Giuseppe con il sentire di Maria che, nel Magnificat, canta: “ha guardato l’umiltà della sua serva” (*Luca 1,48*). Lo sguardo di Dio, che penetra gli abissi, si è posato anche sull’umile Giuseppe, che ha riconosciuto la propria piccolezza e l’ha posta nelle mani del Signore. Maria e Giuseppe sono i poveri di Jahvè, quelli che l’Antico Testamento chiamava *anawim*, i piccoli che Dio predilige. Insieme a Maria anche Giuseppe potrà dire: “ha fatto in me grandi cose Colui che è potente” (*Luca 1,49*). E Gesù un giorno, salito sul monte, dirà alla folla seduta ai piedi della montagna: “Beati i poveri in spirito perché di essi è il Regno dei Cieli” (*Matteo 5,3*). Forse in quel momento pensava ai suoi genitori e a tutti quelli che hanno uno sguardo capace di vedere Dio all’opera: “Dio solo davanti agli occhi, la sua volontà, la sua gloria” (MP I,1).

Il grande scrittore cattolico e poeta francese *Paul Claudel*, autore de *L’annuncio a Maria*, racconta in alcune pagine dei suoi scritti, la straordinaria esperienza da lui vissuta nel 1886, a Parigi. Durante i Vespri di Natale, egli entra senza un motivo preciso nella cattedrale di Notre Dame. Le vetrate della chiesa sono illuminate dai riflessi delle luci. Ed ecco il coro intonare il canto del Magnificat: “*L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore perché ha guardato l’umiltà della sua serva*”. Ed egli scrive: “Io ero in piedi tra la folla, vicino al secondo pilastro rispetto all’ingresso del Coro. In quel momento capitò l’evento che domina tutta la mia vita. In un istante il mio cuore fu toccato e io credetti. Improvvisamente ebbi il sentimento lacerante dell’innocenza, dell’eterna infanzia di Dio: una rivelazione ineffabile! ... Dio esiste, è qui... Mi ama, mi chiama... E l’emozione era accresciuta ancor più dalla tenera melodia dell’*Adeste, fideles*. Era a me, Paul, che egli si rivolgeva e mi prometteva il suo amore”. Claudel sempre dirà di essere stato raggiunto da “Dio che mi tendeva le braccia” e di aver provato, per la prima volta, l’esperienza del “Tu”. Dio è un Padre che ti ama con tenerezza: è la certezza che abita i cuori di Maria e di Giuseppe e sarà anche il sentire del Figlio.

### *A Nazaret*

Di ritorno dall’Egitto, Giuseppe sceglie di abitare con la sua famiglia non a Betlemme, sua città d’origine, non a Gerusalemme dove si ergeva il tempio di Salomone, ma in una terra di confine di dubbia fama, la Galilea, e in una città di periferia, chiamata Nazaret. Perché, dicono le Scritture, il Messia sarà chiamato *Nazareno*.

Quanto mistero negli anni vissuti nella casa di Nazaret. Quanto vicina e umana e bella la figura di Giuseppe, il credente “nascosto”. Egli è una delle “anime grandi” che agiscono in profondità, proprio come “i fiumi più grandi e profondi i quali senza rumore scorrono con estrema rapidità e arricchiscono molte regioni” (MP XIII,13). E il silenzio, che avvolge la sua persona, cala sulla famiglia di Nazaret e anche sul Figlio di Dio. Non sappiamo nulla della vita del villaggio, nulla della loro vita per quasi trent’anni perché i Vangeli narrano solo alcuni episodi, certo importanti, ma limitati ai primi anni dell’infanzia. Gesù vive il suo essere Figlio di Dio nell’ordinario.

Come sarà stata la vita nella casa di Nazaret? Qualcosa ci sembra di cogliere dai discorsi di Gesù, dalle sue parabole: ad esempio, egli parla della lucerna accesa e messa in alto nella casa, della donna che impasta la farina e vi pone un pizzico di lievito per farla fermentare ... Immagini che richiamano l’esperienza vissuta in una casa comune. Se l’Incarnazione non è solo un modo di dire, Giuseppe ha trasmesso al figlio il suo carattere, i suoi valori, la sua sensibilità come ogni papà di questo mondo. Quante volte l’avrà incoraggiato, spronato, consolato. Quante volte l’avrà fatto addormentare sulla sua spalla forte. Quante ginocchia sbucciate e lacrime asciugate, quante domande complicate a cui rispondere.

Nella sua famiglia, da Maria e da Giuseppe, Gesù impara a pregare il Padre “nel segreto del proprio cuore”, a chiamare Dio “abbà”, papà con la tenerezza e la familiarità di un figlio verso il proprio padre, a recitare alla sera, quando cala il buio e tutto tace, insieme ai suoi genitori lo “*Shemà Israel*. Ascolta Israele ...”. Da loro apprende la sapienza del vivere, l’amore per gli altri, lo stile del servizio, a chinarsi verso chi ha bisogno, a perdonare.

Quello che Gesù era a trent’anni, quando uscì di casa per annunciare il Vangelo, lo doveva alla sua famiglia, al clima che aveva respirato nella sua casa, al silenzio delle cose comuni, ad una vita che non lasciava tracce e non faceva rumore, intessuta da un “nascondimento” che ci stupisce. Padre Médaille dirà: a Nazaret c’è “un fascino segreto che rapisce e meraviglia” e che si colora di beatitudine: “Beate (*heureuses*) le anime ... che amano la solitudine e il nascondimento (*secret*) per vivere con Gesù, Maria e Giuseppe, pienamente soddisfatte di conoscerti e di essere conosciute da te solo!” (EC II, VII).

La fede non ci chiede nulla che sia fuori dal nostro vivere quotidiano: le solite cose, le solite occupazioni, il solito orario. Quello che fai abitualmente è il luogo in cui Dio si fa trovare e dove si gioca la tua santità. L’incarnazione del Verbo e la vita nascosta a Nazaret ci dicono che “non c’è vita eterna di cui innamorarsi e vita terrena da cui distaccarsi” (*Angelo Casati*) perché Dio si è “nascosto” nella nostra carne e nella nostra vita. Oggi i riflettori non puntano la loro luce sul quotidiano, sull’ordinario, ritenuto troppo monotono perché sempre uguale. La routine annoia. Eppure la nostra vita è “questa”, quella che inizia la mattina quando ci alziamo e la sera quando ci corichiamo.

La famiglia di Nazaret ci dice che la luce divina risplende nella normalità e non altrove, perché Dio passa di lì, passa nella tua stanchezza e nei tuoi smarrimenti, nelle tue speranze e nelle tue attese: è Colui che attraversa con te il deserto del quotidiano. “Veramente” – è scritto – “tu sei un Dio nascosto, Dio d’Israele, salvatore” (*Isaia 45,15*).

### *Concludendo*

Maria e Giuseppe, nella loro vita di sposi e di genitori di Gesù, hanno fatto propria la centralità dell’amore, che sarà la buona novella annunciata dal Figlio e di cui saranno cantori l’evangelista Giovanni e l’apostolo Paolo. “Una sola cosa è vera: l’amore vince il tempo, di tutto il resto si muore” (*A. Melis*).